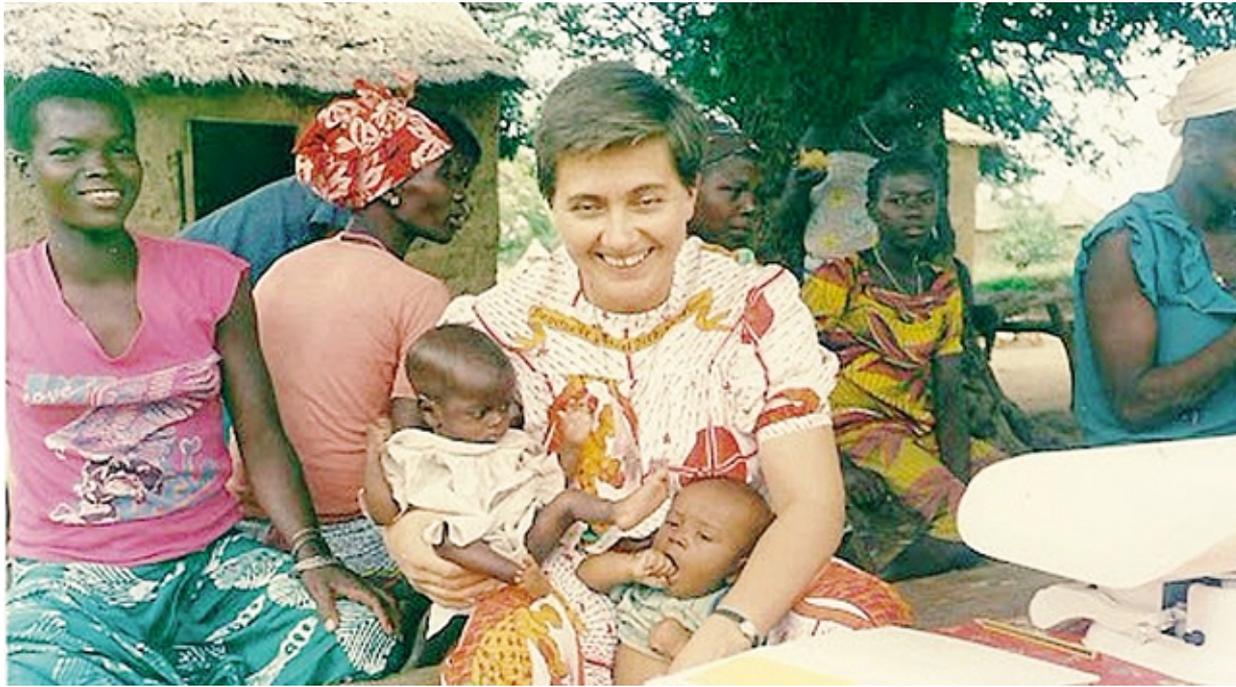


MONDIALITÀ La testimonianza di suor Miriam Bovino, missionaria dell'Immacolata, da oltre trent'anni in Africa



Suor Miriam Bovino sorridente tra le donne di un villaggio del Mali. La religiosa dell'ordine dell'Immacolata Regina Pacis ha operato prima in Costa d'Avorio, dove ha conosciuto i fidei donum lodigiani della missione diocesana a Daloa, e da circa vent'anni in Mali

«In città abbiamo una biblioteca, oggi attrezzata ad aula informatica, e guidiamo gli studenti a saper gestire le opportunità della rete. Inoltre, siamo a sostegno come presenza religiosa in un centro per bimbi disabili finanziato da amici italiani. Infine, abbiamo un centro professionale per trasformare i prodotti della natura».

Cioè?

«Qui siamo in un paese del Sahel, i coltivatori producono frutta e cereali, ma poi non ci sono frigoriferi, o luoghi freschi dove tenere questi prodotti evitando che si deteriorino. Allora si avviano lavori di trasformazione immediata: si fanno marmellate con i manghi, per poterle conservare per un tempo lungo. Lo stesso avviene con le banane, e con certi tipi di verdure. Tutto ciò sottolinea una cosa bellissima».

Quale?

«La collaborazione fra le etnie è fondamentale. La partecipazione tra le famiglie è fondamentale: al campo di lavoro si va in gruppo, e poi si scambiano le cortesie. Si coltiva ancora con la zappa, e allora si concretizzano piccoli aiuti: nascono così primordiali cooperative di mutuo aiuto, perché altrimenti da soli sarebbe tutto più difficile: si lavora insieme, si affrontano i problemi comunemente, si trovano soluzioni per le difficoltà. E poi, a fine giornata, si danza insieme: ma per fare tutto ciò, occorre capirsi e conoscersi».

Mi piace!

«L'aspetto che più apprezzo degli africani è che possiedono una grandissima risorsa interiore, espressa con il sorriso: anche quando non hanno nulla, ma nulla davvero, sorridono. La gioia, la danza è dentro di loro, qualcosa che dà valore alla vita».

Suor Miriam, cosa la Chiesa occidentale può imparare dal Mali?

«La Chiesa a livello di fede può attingere alla speranza, che è il cuore dell'africano, un amore fraterno, perché qui la cultura africana è quella di essere veramente tutti fratelli. Umanamente, l'Africa ha un grandissimo spirito di accoglienza: hanno una pentola di fagioli e la condividono, la fanno bastare per tutti quelli che arrivano in casa, nessuno ti mette mai alla porta perché è l'ora di cena. Il valore di fondo è, dunque, la condivisione: spiace solo per quelli che si sono fatti ricchi e si sono dimenticati degli altri. Vorrei concludere con un ringraziamento...».

A chi?

«Vorrei porgere un grazie grande a tutti gli amici italiani che sono diventati amici della nostra gente, sostenendo, condividendo, pur lontani e qualche volta con difficoltà, questo vivere in Africa».

«Dal mio Mali povero e sorridente una lezione di amore e speranza»

di **Eugenio Lombardo**

■ Suor Miriam Bovino, originaria di Bellinzago, è una suora dell'istituto Missionarie dell'Immacolata Regina Pacis, e da oltre 30 anni è missionaria in Africa, prima in Costa d'Avorio, e poi negli ultimi 20 anni in Mali. Durante la sua permanenza in Costa d'Avorio, suor Miriam ha avuto modo di conoscere e incontrare i fidei donum lodigiani della missione diocesana a Daloa. Con la religiosa ci sentiamo telefonicamente: «Mi avevano avvisata che mi avrebbe cercata - mi spiega - e sono contenta di rispondere alle sue domande; anche se la prima, sinceramente, mi spiazza».

In che senso, suor Miriam?

«Lei mi chiede se, dopo trent'anni d'Africa, mi mancano la mia famiglia d'origine e il mio paese. Ed io cosa dovrei risponderle? Noi eravamo sei figli, uno già volato in cielo. Certo, mi mancano i miei fratelli, credo che le unioni della consanguineità non si perdano mai nel tempo. Però al tempo stesso la famiglia è laddove il Signore ti chiama a vivere, a realizzare la tua vita. Quindi io la sento qui, in Mali».

È da molto che non viene in Italia?



La Chiesa africana è fatta soprattutto dai laici, sono loro che annunciano e testimoniano»

«Da un po', ma pur desiderandolo, qui il Covid ha bloccato le partenze. In realtà, in Mali la situazione è sempre stata sotto controllo. All'inizio c'era molta paura. Per quello che è stato possibile si è fatta un'attenzione massima alla prevenzione, unico tentativo per arginare la pandemia. Ora ci sono i vaccini, ma con le temperature che abbiamo qui e l'arretratezza dei mezzi mi viene difficile immaginare la gestione delle fiale. E poi come arrivano nel deserto? Sa che in questo momento, mentre parliamo, abbiamo 46?».

Suora io sono siculo lodigiano, ho conosciuto come isolano punte di 43°, e come padano un'afa stordente, oltre non saprei immaginare...

«Si fa l'abitudine a tutto. Se vado indietro di trent'anni anch'io ricordo che mi domandavo: ce la farò? Poi il corpo si adatta. E ci sono gli strumenti di difesa. A dire la verità, uno solo: abdicare, nel primo pomeriggio, nelle ore in cui il caldo si fa insopportabile, alla quiete immobile di un riposino».

Mi dà un'immagine del Mali? Una solida e precisa.

«Una farfalla? Sì, lo descriverei con l'immagine, geografica, di una farfalla: da una parte, nel Sud, con una rigogliosa natura; dall'altra al Nord con il deserto»

Il deserto mi ha sempre affascinato.

«Allora qui troverebbe l'ambiente che fa per lei! Il Nord, infatti, è costituito per due terzi dal deserto. E per più della metà è assolutamente disabitato. Non si può coltivare nulla lì, e quindi non si creano neppure isolati accampamenti. È deserto, e

basta. Poco meno dell'altra parte è invece abitato, e vi sarebbero nel sottosuolo importanti ricchezze da sfruttare»

Abitato da chi?

«Da tribù nomadi. Il dialogo è difficile con loro, ma per motivi molto pratici: il primo è che bisogna saper vivere in un ambiente così particolare; e poi perché i nomadi spostano gli accampamenti continuamente. Eppure, anche in questo contesto, non mancano le note positive».

Quali?

«Intanto c'è una forte solidarietà tra quelle popolazioni: nessuno è mai lasciato solo a se stesso. E poi perché, proprio per via di quelle condizioni estreme, vi è tra loro e con chi vi si affaccia un evidente spirito di accoglienza. Infine, c'è chi, fra i missionari, riesce a svolgere pure una sorta di pastorale del deserto»

Bellissimo! Me ne parli...

«Senta, non per offenderla, ma non so se afferrerrebbe. Perché lei è abituata alla pastorale occidentale, alla sua cultura, ed è normale che sia così. Qui la pastorale, soprattutto nel deserto, si concretizza anche solo nel semplice incontro, nel condividere la vita ordinaria della comunità, della sua gente, nel rispettare usi, tradizioni, difficoltà e cose concrete del vivere quotidiano. È un modo di operare, non di parlare».

Capisco...

«C'è anche un altro aspetto. La nostra diocesi in Mali copre un territorio tre volte grande quanto l'Italia. E poi ci sono i laici, che sono i veri testimoni della fede qui in Africa,

perché veramente la Chiesa africana è soprattutto composta da loro: annunciano, testimoniano, fanno conoscere il senso del perdono e della riconciliazione dove occorre».

Nella sua missione, a Kati, di cosa vi occupate?

«Mi lasci premettere una cosa. A noi fanno riferimento un centinaio di villaggi, alcuni davvero distanti, e in molti riusciamo a portare l'animazione evangelica, attraverso attività educative promosse in diversi incontri. Ma in altri, per ragioni legate all'insicurezza, ci è stato vivamente sconsigliato di andare. Vi sono in effetti delle frange dure, integraliste, e questa situazione rende a volte il paese talvolta difficile, si sviluppano delle asprezze, inutile nasconderselo. Ma si tratta di ambiti molto settoriali. Il Mali è diventato difficile anche per altri aspetti: le pressioni economiche, il desiderio di accumulare ricchezze, tra Nord e Sud del paese vi sono molte differenze. Eppure io sono sicura che il Signore non dimentica questo paese, l'Africa, che è pieno di valori e di cose buone, mentre i mass media sottolineano solo quelle negative».

Riprendiamo dalle cose buone che fate nella vostra missione, allora...



Qui il valore di fondo è la condivisione: spiace per chi, fattosi ricco, si è dimenticato degli altri»